l'Unità / martedì 9 aprile 1963

storia politica ideologia

Giovanni Pico conte della Mirandola

Nell'imminenza delle celebrazioni dei 500 anni dalla nascita di PICO DELLA MIRANDOLA

L'uomo centro dell'Universo

Pico rappresenta la prima incarnazione di quel modello di vita tipicamente rinascimentale per il quale la sicurezza del possesso di una verità filosofica si traduce nella consapevolezza di una missione da compiere e di un messaggio da consegnare agli uomini

La vita estremamente impegnata di Giovanni Pico conte della Mirandola è racchiusa nel breve arco di tempo che va dal 24 febbraio 1463 al 17 novembre del 1494. Sono anni di crisi della libertà, della vita politica, e della cultura italiana. E' un'epoca in cui agli spiriti più sensibili si va ponendo il problema di un impegno più profondo, e la esigenza di una riforma dei costumi e della religione.

Da questo punto di vista Pico rappresenta la prima incarnazione di quel modello di vita tipicamente rinascimentale, per il quale la sicurezza del possesso di una verità filosofica, si traduce nella consapevolezza di una missione da compiere, e di un messaggio da consegnare agli uomini.

Di quale specie era questo messaggio? Esso si esprimeva intanto in una certezza «filosofica». Tuttavia questa definizione non è sufficiente. La filosofia infatti è una disciplina il cui oggetto non può definirsi colla stessa chiarezza, con cui si conclude il campo di altre scienze; essa rappresenta appunto il momento in cui i campi definiti delle altre scienze si ritrovano nell'ambito della comune esperienza umana. I singoli campi che Pico si sforza di unificare sono in primo luogo quelli delle diverse religioni storiche; secondariamente delle varie filosofie. In altre parole Pico ha creduto di scoprire una esperienza in grado di unificare almeno al vertice le religioni storiche. Per lui il divino non è più afferrabile (nella sua verità ultima) nei termini di un culto particolare ma invece in quelli di una illuminata esperienza intellettuale.

Questa ardita concezione di cui la Chiesa intese subito la insidia latente e della quale invece Pico ricercava conferma insieme in Mosè, in Platone, ed in Cristo, sforzandosi di afferrare oltre il rivestimento scritturale sensi ben distinti dalle comuni interpretazioni, ebbe la sua solenne consacrazione nell'invito lanciato ai dotti di tutto il mondo di venire a Roma a discutere le *Conclusiones*. Erano queste novecento tesi in cui il nostro filosofo aveva creduto di poter sintetizzare tutto il suo pensiero. Esse avrebbero dovuto essere discusse dopo l'Epifania del 1487, ma il riferimento ritenuto eccessivo alla magia, alla astrologia, alla matematica, alla kabbala ebraica, la critica implicita alla eternità della condanna infernale (essendo impensabile per Pico una pena senza fine), i dubbi espressi sulla possibilità della trasformazione delle sostanze nel sacramento della comunione, tutto questo gli mosse contro una reazione degli ambienti ufficiali della Curia, che provocò la sospensione della discussione, e la sottoposizione dell'opuscolo a una commissione d'inchiesta.

Pico reagì colla pubblicazione della *Apologia* in cui entusiasticamente ribadiva la impossibilità che il filosofo Origene potesse essere condannato ad una pena eterna, e difende la legittimità della utilizzazione della kabbala. Tuttavia il 5 agosto 1487 Innocenzo VIII emanava un Breve che condannava in blocco le tesi. Il giovane filosofo, allontanatosi da Roma, fu arrestato presso Lione da Filippo di Savoia e trattenuto nella rocca di Vincennes. Liberato poco dopo, trovò finalmente un asilo ospitale nella Firenze di Lorenzo dei Medici e di Marsilio Ficino, e quest'ultimo anzi credè di poter interpretare come un segno del favore celeste l'arrivo del Conte filosofo nella città che aveva ospitato la ripresa dell'interesse per Platone.

A Firenze Pico scrive le sue opere maggiori, riprendendo il tema della sostanziale coincidenza della filosofia di Platone e di Aristotele, della legittimità della interpretazione allegorico-cabalistica della scrittura, e della sua conciliazione colla filosofia. Ma l'ansia riformatrice di Pico non si piaca nella pura ricerca: essa trova ora espressione nei rinnovati contatti con Fra Gerolamo Savonarola. I legami del filosofo col frate riformatore son stati utilizzati da alcuni per sostenere un ritorno alla ortodossia del Conte della Mirandola: da altri per sottolineare un radicale contrasto tra le due personalità. In realtà, come rileva il massimo studioso di Pico, Eugenio Garin, «nulla ci autorizza ad affermare che, dopo la pubblicazione dell'*Heptaplus* e sotto l'influsso del Savonarola, Pico rinunciasse alle sue idee». Nel Savonarola lo attraeva l'uso (pur interno al verbo cristiano) degli elementi cari alla sua filosofia: le possibilità profetiche, la intransigenza morale. Rifiutando nella sua opera maggiore (le *Disputationes in astrologiam*) la teoria della assoluta determinazione astrale Pico non aveva tanto presente (come si è sostenuto) la consapevolezza teorica della necessità di liberarsi dalla superstizione astrologica, quanto si sforzava di liberare l'uomo dal determinismo per accrescere le sue possibilità di intervento pratico sul mondo soprattutto attraverso la tecnica della profezia.

La polemica antiastrologica si volgeva, è vero, contro il neopaganesimo (che aveva interpretato l'antico culto pagano come un travestimento astrologico), ma non per questo concludeva in un puro e semplice ritorno alla religione tradizionale. La religione filosofica in quanto capace di cogliere il significato reale della forza divina animatrice del mondo, si trovava a concordare colla religione profetica del frate ferrarese, per altra via da quella che questi aveva percorso. Il distacco aristocratico che contraddistingue il pensiero del Ficino, per cui nel mondo hanno valore solo i filosofi, gli eroi, si attenua nel pensiero di Pico, o almeno gli eroi ed i filosofi assumono di più una funzione di esemplarità rispetto alla sorte degli uomini comuni.

Da questo punto di vista mantiene una profonda risonanza la teoria pichiana dell'uomo come centro dell'universo. L'uomo, dice Pico, è un nulla, ma può farsi tutto; l'uomo sa tutto in quanto può farsi tutto; il suo stesso essere è un prodotto del suo fare. Sono motivi questi che hanno esercitato un grande ruolo nella formazione di una concezione moderna dei rapporti tra uomo e mondo.

Certo il fascino di questa tematica non deve farci dimenticare i suoi limiti. Il fare umano non è in Pico precisato. Esso assume un sapore metafisico e tende a presentare soluzioni che intendono afferrare *tutto*, senza il paziente lavoro di ricerca e di delimitazione dei campi, che sarà attuato dalla scienza moderna. Inoltre il *regno dell'uomo* di cui Pico ci parla è ancora il regno degli eroi, degli spiriti elevati, che non lavorano per gli altri, ma che rappresentano per se stessi il punto d'arrivo del movimento delle cose, e della vicenda umana. Ma pur con questi limiti, nel magma ancora incandescente della sua tematica filosofica e delle sue aspirazioni di riforma, sentiamo non solo una vigorosa costruzione intellettuale, ma un momento importante e fecondo di chiarimento della aspirazione umana ad un mondo migliore.

Nicola Badaloni

Il più importante testo della moderna teologia protestante

L'esistenzialismo cristiano di Karl Barth

Il commento di Karl Barth all'Epistola ai Romani, a più di quarant'anni dalla sua apparizione, è un'opera non soltanto capace di esercitare ancora un'influenza profonda su larga parte del protestantesimo europeo, ma anche considerata con interesse da parecchi tra i teologi cattolici più aperti verso i problemi del rinnovamento del Cristianesimo.

All'origine di tanta fortuna di questo Commentario è soprattutto la sua decisa rottura con una secolare tradizione esegetica: Barth infatti trascura completamente i risultati della critica storica protestante (di cui d'altronde non nega affatto l'importanza su un piano diverso) e affronta il testo paolino «per interrogarlo sui problemi vivi del nostro tempo». Nella prefazione alla prima edizione egli scriveva: «in tutte le epoche affamate ed assetate di giustizia è sembrato naturale prendere posizione al fianco di Paolo. (...) Forse noi stiamo ora entrando in una di queste epoche. Se non mi inganno in questa previsione, questo libro può avere fin d'ora una sua ben definita utilità». Era l'anno 1918. «La fame di giustizia» e soprattutto la disperazione nelle forze umane che tante coscienze provarono negli anni successivi, gli anni delle sconfitte del movimento operaio e della democrazia in Germania e in Europa, sono la cornice in cui si spiega il successo del messaggio Barthiano.

Rifiuto del «mondo»

La bella introduzione di Giovanni Miegge lo inquadra storicamente con molta efficacia, anche se ne accentua eccessivamente i rapporti con il socialismo cristiano di Cristoforo Blumhardt, del Ragaz e del Kutter. Se infatti la biografia di Barth, che pure essendo svizzero ha vissuto e insegnato per molti anni in Germania, ci testimonia del suo coraggio di fronte al nazismo (si iscrisse al Partito socialdemocratico tedesco nel giorno in cui Hitler impose ai professori di dimettersi da tutti i partiti tranne il nazista), e del suo onesto rifiuto di partecipare nel secondo dopo guerra alle crociate anticomuniste, tutta la sua opera è fondata su un radicale rifiuto del «mondo».

Karl Barth respinge integralmente qualsiasi prospettiva rivoluzionaria e persino ogni impegno riformista, condannando nello stesso tempo il conservatorismo militante, in nome di un rifiuto del mondo che raggiunge nel Commentario una esasperazione e una drammaticità che possono richiamare alla memoria forse solo certi atteggiamenti del cristianesimo primitivo o di movimenti ereticali medioevali. Ogni impegno umano è respinto perchè non è che «un'assicurazione del corso normale del mondo contro l'inquietudine che gli è preparata da ogni parte». Qui è ben chiaro il legame con l'esistenzialismo Kierkegaardiano e con le drammatiche esperienze religiose del Dostojewskij. L'angosciosa coscienza dell'impotenza umana, privata persino dell'illusione di poter conoscere Dio e di potersi conquistare la salvezza, è il terreno su cui può miracolosamente, imprevedibilmente fiorire la grazia.

Mai come in Barth nell'elaborazione dell'idea di Dio si era giunti a così sottile separazione da ogni carattere umano, a un così totale rifiuto dell'antropomorfismo. Questa caratteristica è però profondamente ambivalente, perchè se è da essa che nasce quel rifiuto di ogni «religione» (nel senso di istituzione storicamente determinata) che Barth sviluppa commentando appassionatamente i passi paolini contro i cristiani che osservavano la «legge» giudaica, essa rappresenta nello stesso tempo la forma più integrale — e internazionale, direi — di alienazione

Elementi irrazionalistici

Se l'assenza di intenzioni reazionarie nel teologo svizzero è confermata, tra l'altro, dal suo aver saputo incoraggiare le chiese riformate ungheresi ad accettare la democrazia popolare come una «dispensazione divina», la sua opera assume ugualmente una valenza prevalentemente negativa per questa esasperazione degli elementi irrazionalistici ed anche perchè il rifiuto dell'impegno umano nel mondo non può non essere considerato obiettivamente conservatore se non grazie ad un astratto sillogismo. Eppure la prefazione di Giovanni Miegge riesce a farci sentire anche la funzione positiva avuta dal «Commento all'Epistola ai Romani» nell'evoluzione del pensiero cristiano contemporaneo, sottolineandone il significato di violenta requisitoria contro una religione appesantita tanto dal formalismo quanto dal suo istituzionalizzarsi, e soprattutto mostrandoci di aver saputo accogliere in parte lo spirito Barthiano come fermento critico, senza lasciarsi travolgere dalla lettera del suo paradossale messaggio.

Antonio Moscato

schede

Le leggi d'Italia

Qual è ancora oggi — oggi a 15 anni dalla Costituzione, in un paese come il nostro che si autodefinisce figlio della Roma maestra del Diritto — la situazione delle leggi? Ogni cittadino, anche il più sprovveduto sulle norme che regolano il Diritto, sa quanto carente, per non dire caotica, è la situazione della legislazione in Italia.

Voci autorevoli si sono più volte levate — anche recentemente — ad affermare l'indifferibile esigenza di ridare ordine alla legislazione italiana, ma sono rimaste *voces clamantes in deserto*. Grave, insuperabile remora era la mancanza di un testo adeguato che raccogliesse e classificasse tutte le leggi realmente vigenti: ebbene attraverso quasi dieci anni di preziose fatiche, questo enorme lavoro è stato compiuto dall'Editrice Romana PEM.

L'opera, a cura di Vittorio De Martino, magistrato d'Appello, e con la collaborazione di altri insigni giuristi, s'intitola «Le leggi d'Italia nel testo vigente», raccolte ordinate sistematicamente ed annotate. Venticinque volumi di circa settecento pagine ciascuno, il primo in distribuzione alla fine di marzo, raccolgono tutto il corpo dello iure vigente promulgato dall'Unità d'Italia ad oggi: vigente oggi e per l'avvenire, perchè l'opera è stata impostata raccogliendo la immensa materia in volumi formati da pagine mobili, o schede, sì da permettere lo aggiornamento continuo e perenne.

Con «Le leggi d'Italia» della PEM, ogni operatore del Diritto può avere a propria disposizione uno strumento esattamente e totalmente funzionale nel corso del proprio lavoro.

E le leggi in Italia sono ancora per tanta parte così distanti dalle necessità sociali della popolazione, che la PEM si è resa benemerita per avere indirettamente — nel corso della raccolta e sistemazione del materiale che forma l'opera — messa alla luce una congerie di elementi che impediscono al cittadino l'esercizio del proprio potere, gli anacronismi della legge e le sue incongruenze dov'è impossibile esercitarla o dove manca, e dove essa è addirittura contro la Costituzione della Repubblica.

«La porta di bronzo» di Tadeusz Breza

Un polacco fruga nei quartieri papali

Una testimonianza inquietante sugli ultimi anni di Pio XII - L'enigmatica figura di padre Leiber

Un diplomatico della Repubblica popolare polacca, nobile d'origine e imparentato con Papini, scruta al di là di quella porta di bronzo che, vigilata dagli svizzeri in brache blu e gialle, immette nei quartieri papali.

Un'occasione che par fatta per evocare il mondo maligno e fantasioso consueto a Peyrefitte!

Questo «diario» annotato da Tadeusz Breza (Tadeusz Breza: La porta di bronzo, Feltrinelli editore, Milano) tra il giugno del '56 e il novembre del '58, è invece una testimonianza, a volte maliziosa ed a volte inquietante, però sembre acuta e fondata sulla cronaca viva, con personaggi che spesso sembrano rincorrersi ben oltre «la porta di bronzo», fin su per lo scalone di Costantino e per le sontuose sale abitate, in quegli anni, da papa Pacelli.

Perchè, realmente, ogni episodio, ogni immagine: dal mite fra' Gianlorenzo, ingenuo e sereno nell'arcadia dei castagneti di Torchiati, al vescovo di Prato, ai ragazzi della «seconda A» di Terni, a padre Leiber, alla macabra danza attorno all'agonizzante Malaparte, all'affare dei Cavalieri di Malta ed a quello delle «Folies Bergère», ogni cosa, insomma, fa da sfondo e spiega un po' del tramonto drammatico, ed anche patetico, del pontificato di Pio XII e porta il segno d'un compimento inesorabile ma oscuro che l'artificioso fulgore della «papolatria» imperante, la suggestione delle visioni e dei prodigi non riescono ad annebbiare.

Ed appena sotto la crosta le beghe opache di quella che Shaw chiamò: «la chiesa litigante»!

Da un «collage» di cronache cento cose, note od inedite, ma comunque ripensate senza apriorismi e con una partecipazione attenuata appena dalla indispensabile discrezione di chi osserva ed annota non per se stesso.

Sorprendente, ad esempio, quella descrizione in chiave di moderno «produttivismo», delle Congregazioni curiali che, in definitiva, sono i dicasteri ministeriali della Chiesa cattolica e che un tecnico americano definì «a rendimento» tra i più elevati del mondo. Centonovantasei persone, compresi i cardinali di Curia, per governare una comunità certamente tutt'altro che interessata alle semplici pratiche religiose, di oltre 350 milioni di adepti, e con una struttura — che Breza definisce «prestigiosa» — per risolvere l'antinomia tra potere assoluto e decentralizzazione.

Singolari così le perfette formule di vertice, per eludere, aggirare o risolvere quesiti multiformi e complessi, ma pregiudizialmente ridotti all'osso da un sapiente lavoro preparatorio di un selezionatissimo apparato di curia, impiegato con un regime di lavoro eccezionalmente mite: orari ridotti a poche ore, lunghe ferie, vacanze frequentissime, perchè le condizioni psico-fisiche siano perfette nello sforzo breve ma intenso di cernita e di sintesi. Regime esteso dall'alto fino ai «minori», ai minutanti, agli scriptores-amanuenses, ai compositistae e perfino ai cursores e janitores che sono poi i fattorini ed i portieri.

Un formulario che rivela tutta una sperimentata e plurisecolare prassi di governo frammista ad un diffuso senso dell'ampiezza illimitata del tempo e ad un'attitudine innata a considerare ogni evento con un trasparente e distaccato senso dell'eternità. Laconiche, perentorie o evasive, ma sempre astute, tali formule: nihil, per dire che non se ne faccia niente; ad acta per dire che, sia in un caso che nell'altro, la faccenda non vale di lambiccarcisi troppo sopra; dentur decreta con una specificazione relativa e, soprattutto, la sibillina sigla et amplius, intesa nel senso di una considerazione che, tuttavia, non consente di più o anche che potrebbe sottintendere mille cose, libero però ognuno di rimanere della propria opinione.

Ma ciò riguarda una procedura immutabile o, più precisamente, una tecnica di giudizio e di governo solo lentissimamente riformabile.

Le pagine del libro più intense e vive sono sicuramente — invece — quelle riferite ad uomini e cose dell'estremo scorcio d'un pontificato che voleva essere l'apoteosi e la canonizzazione di se stesso, già volto a deformare — con visioni, miracoli, dogmi e fulminanti proliferazioni del Sant'Uffizio — l'ossequio per l'uomo-papa in autentica idolatria.

Come però sempre avviene in tali situazioni è tra le pieghe dell'apparente magnificenza d'una conclamata grandezza che è possibile rintracciare un segno, o un personaggio, quasi sempre nell'ombra, e muovendo da questo osso immaginare e ricostruire l'effettiva consistenza dello scheletro di una realtà falsata dalla ipertrofia.

E' il caso di padre Robert Leiber, delle sue confidenze e dei suoi timori. Si tratta di un gesuita tedesco che per quarant'anni ha vissuto all'ombra di Pacelli monsignore, poi Segretario di stato e cardinale, ed infine papa. Di Pio XII formalmente padre Leiber non è neppure un segretario vero e proprio, ma con lui trascorre lunghe e numerose ore della giornata: vigile ed operoso, apparentemente impersonale e passivo, ma tuttavia a giorno di ogni cosa ed autorizzato perfino a scorrere quei famosi plichi «top secret» dalla minacciosa premessa: «Pro Pontifice Maximo individualiter. Salva excommunicatione pro aliis qui legunt extra Pontificem».

Secondo le testimonianze raccolte dal Breza l'apparente e supina impersonalità del gesuita è tutt'altro che carenza di giudizi propri sui più gravosi e cocenti problemi del tempo e — da quel che si comprende — spesso sostanzialmente dissimili da quelli del papa. Egli appare — ad esempio — uno dei pochi dell'entourage di Pacelli incredulo sulla possibilità di distruggere il comunismo, secondo il verbo degli animatori della «crociata». Ne riconosce anzi la spinta espansiva in atto e si avventura a prospettare per la Chiesa il problema di «iscriversi» nello ambito di questa realtà ideologica, economica e socialmente nuova: «Nel regime feudale — egli confida — la Chiesa coincideva con lo Stato; in quello liberale si trovava ai suoi margini; in quello comunista, dopo la tappa degli scontri e della lotta, finirà per trovarsi su di una strada che non comunica mai con quella principale. Nello stato comunista del futuro la vita religiosa starà al rimanente della vita umana, più o meno, come i sogni stanno alla realtà. La Chiesa dovrebbe "iscriversi" nella realtà comunista prima che la religione le diventi completamente estranea: allora sarà troppo tardi...».

Più lucido ancora, e stranamente privo delle tradizionali incrostazioni «gregoriane» o «sillabistiche» tipiche della ufficiale pubblicistica del suo Ordine, è il giudizio dell'enigmatico personaggio sul capitalismo degli Stati Uniti e dell'Inghilterra condannato a perire in quanto privo di ogni elemento capace di suscitare entusiasmo o che si possa considerare giusto e legittimo: «La loro fraseologia filantropica e libertaria esortante, specialmente quest'ultima, al rispetto dei sacri diritti della persona umana, non dice nulla all'uomo della strada in quanto non solo non parla il suo stesso linguaggio, ma si serve di concetti che gli sono incomprensibili. Coloro invece che comprendono questo linguaggio e questi concetti, vale a dire la gente delle alte sfere o gli intellettuali, si rendono anche perfettamente conto di quel che si cela dietro ad essi. Da questo punto di vista — secondo le confidenze di Leiber — il comunismo si trova in una posizione più fortunata: quando parla di giustizia sociale, realizzata mediante l'aiuto di mezzi concreti, lo capiscono senza difficoltà anche i più semplici mentre i meno semplici intuiscono anche loro che in linea di massima, e talvolta neanche tanto di massima, in tutto ciò c'è una grande verità. Continuare a contrapporre a questa verità i sacri diritti dell'uomo, nonchè l'alto livello di vita di cento milioni di persone, tacendo le condizioni in cui vive il resto dell'umanità appartenente all'area del dollaro o della sterlina, vale a dire perlomeno un miliardo di persone, a lungo andare diventerà impossibile».

Dal mondo che La porta di bronzo riesce a farci più indovinare che realmente scrutare, l'autore, discretamente e perfino con un distacco appena temperato da un palese interesse umano, ti suggerisce — in definitiva — il quadro d'una crisi profonda che non è solo il suggello d'un lungo ed inquieto pontificato ma soprattutto è la crisi che investe pilastri tradizionali, da qualche secolo radicati al centro della struttura del cattolicesimo dopo la Riforma. Intuizione essenzialmente esatta così come fatti recenti, e lo stesso dibattito ecumenico del «Vaticano II», hanno puntualmente verificato.

Libero Pierantozzi

Dalle accuse di aggiotaggio del 1907 alla nomina a senatore dopo la marcia su Roma

Giovanni Agnelli e la FIAT

Un libro importante: ma non ci offre quella compiuta biografia che consentirebbe di scrutare più a fondo nella nostra storia

E' largamente noto che la pubblicistica inglese appare segnata, a partire dal primo Ottocento, dalla comparsa di numerosi volumi sulla vita e sulle realizzazioni degli uomini che dalla metà del secolo precedente in poi erano stati i protagonisti di quell'impetuoso e sconvolgente processo economico e sociale definito già dai contemporanei «rivoluzione industriale». Meno noto è invece che biografie di imprese e di capi di azienda furono scritte in Inghilterra e in Germania anche prima del secolo XIX. Una moderna storiografia dell'impresa e dell'imprenditore appare tuttavia difficilmente riconducibile a questi primi esempi. Di essa si può con maggior sicurezza incominciare a parlare solo per periodi successivi, più o meno nel corso degli anni '20 del nostro secolo, in riferimento agli Stati Uniti e alle tendenze ideali colà predominanti ispirate al più fervido pragmatismo e alla mitizzazione dell'uomo d'affari («the business of United States is business» ebbe a dire l'allora Presidente Coolidge).

Fu in questo clima che lo storico Norman S. Gras lanciò l'idea di una nuova specializzazione storiografica, la «business history» che avrebbe dovuto riproporsi di studiare l'uomo d'affari colto al centro del suo microcosmo, l'azienda, con l'utilitaristico fine di consentire ai dirigenti dell'impresa di volta in volta studiata di non ripetere errori commessi dai loro predecessori o di cogliere opportunità prima esistenti ma non individuate sulla base della conoscenza, appunto, della storia dell'impresa. Partendo da questa visione, infantile se si vuole ma non del tutto inspiegabile negli Stati Uniti, si venne avviando ed espandendo tutto un settore nuovo di ricerche e di studi il cui merito principale è da ricercare non tanto nel valore (in genere modesto) o nella quantità (notevole) delle opere pubblicate, quanto nella capacità di organizzare una serie di centri di raccolta di materiali archivistici di medie e grandi imprese, ora a disposizione di tutti gli studiosi, che rappresenta un esempio che ha avuto purtroppo ben pochi imitatori.

E ciò nonostante il progressivo affinamento delle tecniche di ricerca, dell'elaborazione dei materiali raccolti, della stessa consapevolezza teorica, che hanno toccato il loro punto più alto nel recente episodio della costituzione presso la Università di Harvard di un «Research Center in Entrepreneurial History» il cui dichiarato scopo, intelligente quanto insidioso, era quello di arrivare, sulla base di circostanziate ricerche storiche, a una definizione più corposa del concetto di imprenditore che portasse a un distacco di questa figura da quella del «percettore di profitto», lungo una linea ideale fortemente rappresentata nella cultura economica americana.

* * *

Esperienze del genere, nelle quali i motivi agiografici pur presenti non sempre appaiono scoperti, sono sì può dire del tutto ignote nel nostro paese seppure siano comparse anche da noi biografie di grandi imprese (ma la quasi totalità di esse ha visto la luce in occasioni giubilari, con tutto quello che ciò può significare) e di grandi capitani d'industria (ma in numero irrisorio e con toni stucchevolmente retorici lungo uno schema quasi fisso: i difficili inizi, i primi successi, il trionfo, l'affetto verso i dipendenti, l'austerità personale, l'amor di patria, la fiducia nelle proprie forze e la ostilità contro ogni forma di statalismo...).

Il libro di Silvio Pozzani del quale qui ci si occupa (1), forse più ancora di quello olivettiano di Bruno Caizzi già discusso su queste colonne, rappresenta in questo senso più che una eccezione o un avvio il segno di tempi nuovi. Esso appare cioè rispondere a una fase più elevata dello sviluppo del capitalismo in Italia, una fase nella quale è possibile narrare gli sviluppi di una grande impresa avendo presente l'apparente meriggio attuale, e ricercando così nella sua storia quegli elementi di novità, germi di un futuro assetto razionale — si sottintende, oggi conseguito — che avrebbero dato un carattere esteriormente gradevole e virilmente consapevole all'organizzazione capitalistica della produzione, della quale si attribuiscono gli aspetti meno «simpatici» non tanto al rapporto di produzione quanto al sistema di fabbrica che ne sarebbe il portatore in qualunque contesto storico. Per arrivare comunque alla conclusione — parafrasando Valletta — che «la fabbrica è il risultato della collaborazione e dell'opera quanto mai totale e sincera di parecchi uomini, ognun dei quali porta il risultato delle proprie conoscenze e delle proprie specifiche capacità» (p. 129).

Lungo questa linea che tende a portare in primo piano la fabbrica «a scapito» di quello che appare solo come una «rotella», il proprietario-imprenditore, la narrazione del Pozzani si viene così svolgendo, rapida ed essenziale, e può consentirsi di accennare — ma sempre con discrezione e senza pericolose insistenze — anche ad episodi «sgradevoli» della vita di Agnelli spesso taciuti da suoi predecessori come il Fossati e il Bernardi. Dalle accuse di aggiotaggio rivoltegli dall'**Avanti!** nel 1907, allorché le azioni FIAT, valore nominale 25 lire, salite a quasi 1900 lire in Borsa, caddero quasi d'improvviso a 17 rovinando tanti piccoli e medi risparmiatori (e qui il Pozzani si limita a constatare il giudizio assolutorio del magistrato), alla nomina a senatore dopo la marcia su Roma (aggiungendo che egli «non era uomo fatto per la politica» ma tralasciando però di ricordare ciò che scrisse lo squadrista Ghezzi nel 1923: «L'on. Agnelli ha dato moltissimo per la propaganda fascista: sostenendo giornali rappresentanti la più pura espressione del fascismo...»), dalla visita di Mussolini alla FIAT nel 1932 (senza però riferire le parole pronunciate in quell'occasione dal sen. Agnelli sulla «commozione che tutti sentiamo nel rivedervi al Lingotto al compiersi del primo decennio della vostra sublime fatica») alla richiesta di tariffe protettive per l'industria automobilistica.

Un libro importante e di sicuro interesse, insomma, questo del Pozzani, un libro che per la sua forma piana ed elegante non mancherà certo di suscitare consensi, ma anche un libro assai lontano dall'averci offerto quella compiuta biografia di un uomo come Giovanni Agnelli che ci consentirebbe di scrutare assai a fondo in tutta la nostra storia contemporanea. Per i motivi che si sono ricordati e per altri ancora. Nonostante attenti riferimenti allo sviluppo dell'industria automobilistica esso è infatti ben lungi dal cogliere il suo senso più profondo nel quadro dell'espansione più recente del capitalismo e cioè la funzione motrice che essa ha assolto in tutte le società capitalistiche mature o in fase di rapidissimo sviluppo a scapito di settori fondamentali dell'economia e delle strutture civili, con tutte le implicazioni di ordine generale che una tale constatazione non può non proporre. In secondo luogo perché un tema che non potrebbe non collocarsi al centro di quella biografia, i rapporti fra FIAT e mondo esterno — influenza sulla vita politica italiana, rapporti e legami con altri settori economici e con altri gruppi, interessi finanziari della FIAT e loro diramazioni internazionali — appare pressoché ignorato. In ultimo perché pare impossibile poter pensare ad una biografia di Agnelli e della FIAT senza avere libero accesso non diciamo ai segreti dell'archivio del colosso torinese che il Pozzani non ha certamente potuto violare, ma anche agli archivi di certe banche (si pensi alle osservazioni del Grifone sui rapporti Credito Italiano-FIAT), di alcuni ministeri (per le questioni delle commesse belliche, delle tariffe doganali, dei conflitti di lavoro), della Corte d'Appello di Torino (per il ricordato episodio del 1907), di un giornale come *La Stampa*.

Ripetiamo quindi, un libro da leggere. Anche se, voltata l'ultima pagina, limpidezza di stile e linearità di esposizione cedono subito il posto alla delusione e alla speranza, contraddittori sentimenti che spesso si provano di fronte a una occasione mancata.

Giorgio Mori

(1) SILVIO POZZANI, *Giovanni Agnelli primo industriale dell'automobile*, Milano, Nuova Mercurio Editrice, 1962, Pp. 198, L. 1000.